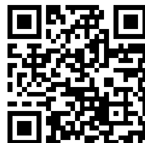
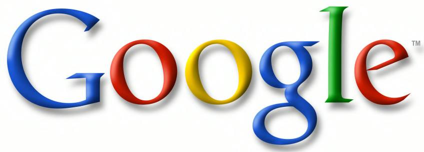
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

http://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

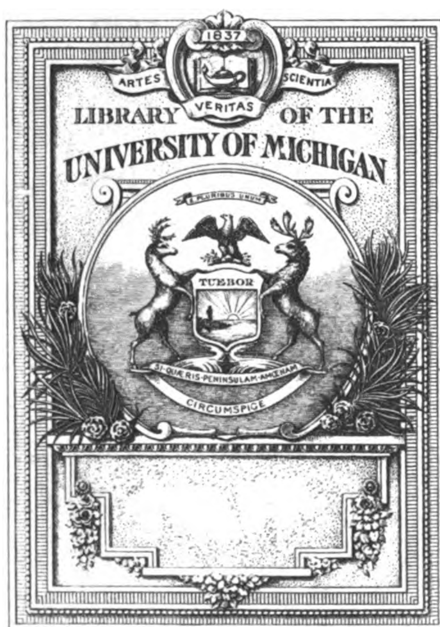
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A1
v.24



Digitized by Google

PROF. SILVIO MARESCA

GIUSEPPE BORGHI



STUDIO SULLA VITA
E SULLE POESIE LIRICHE

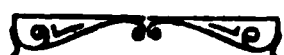


CASTELLAMMARE DI STABIA
TIPOGRAFIA VOLLONO * *

Digitized by Google

Digitized by Google

Prof. Silvio Maresca



GIUSEPPE BORGHI



STUDIO SULLA VITA
E SULLE POESIE LIRICHE



CÀSTELLAMMARE DI STABIA
TIPOGRAFIA VOLLONO * *

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Giovanetto ancora, non so come, mi pervenne nelle mani un piccolo volume di poesie; e, ricordo bene, leggevo con grande piacere quei versi. Erano gl'Inni Sacri del Borghi, che per molti anni non lessi più; ma dalla mia memoria non si dileguò il ricordo del piacere provato. E però dopo lungo volger di anni ho voluto rileggere quei versi e farli oggetto di un mio studio.

Ma pari alla predilezione mia per il libro non è certo la forma dell'autore. Anzi uno degli scrittori e dei poeti meno letti e studiato è G. Borghi. Tanto che non facilmente si riesce a trovare qualche copia delle sue opere in prosa od in versi neanche presso i buoni librai. ed una collezione completa di dette opere non si trova neanche presso le biblioteche governative. Eppur diverse edizioni a brevi intervalli apparvero.

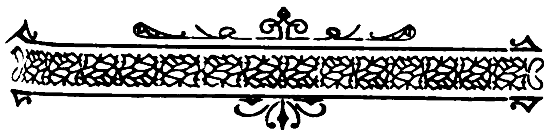
Per quanto io sappia nessuno prima di me si è occupato in un lavoro speciale di Giuseppe Borghi. Nè altro lavoro precedentemente esisteva, se ne togli qualche articoletto in antichi periodici. Neanche le storie letterarie offrono soddisfacenti notizie al riguardo: alcuni autori più diffusi lo ricordano come poeta, storico e critico, e ne danno sommario giudizio; molti altri appena ne citano il nome e qualche sua opera.

Non credo che questo lavoro riesca totalmente inutile: esso se non altro renderà a molti più noto il Poeta, e per alcuni potrebbe essere addirittura un'esumazione!

Digitized by Google



Digitized by Google



BIOGRAFIA *

Bibbiena, come tutti sanno, è una delle terre del Casentino più popolose, a dieci leghe da Firenze, situata su di un poggio in Valdarno in territorio fertile di viti, gelsi e pascoli nella provincia d'Arezzo. Quivi nacque Giuseppe Borghi da onesti ma poco agiati genitori, Carlo e Caterina Borghini, li 4 Maggio 1790. All'etá di 10 anni fu posto

* Il Borghi scrisse alcuni cenni autobiografici a richiesta di Carlo E. Muzzarelli. Ma una biografia più diffusa trovasi in un articolo del noto scrittore Iacopo Bernardi inserito nel *Cimento* 1851. Nel 1853 a Torino fu pubblicato un volume unico da D. Diamilla Müller intitolato « Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo ». E tra le altre biografie trovasi quella del Borghi. Però essa è la stessa biografia che il Muzzarelli nel 1829 ottenne dall'autore e che poi per le vicende del nostro paese non potè pubblicare. Il Müller vi aggiunse in ultimo altre brevi notizie riguardanti la vita del Nostro dalla data della lettera sino a quella della morte.

Digitized by Google

nel Collegio Vescovile di Castiglion Fiorentino, capoluogo di mandamento, circondario e provincia d'Arezzo, dove cominciò e finì il corso delle lettere italiane e latine sotto il maestro Arcidiacono Alessandro Draconi.

Non aveva ancora terminato il diciottesimo anno, che per espressa volontà dell'Ordinario, dai banchi degli scolari, passò sulla cattedra del medesimo Collegio. Benchè costretto ad attendere in privato agli studi ecclesiastici, nulladimeno disimpegnò lodevolmente l'incarico affidatogli. Frattanto fu innalzato agli ordini sacri. Continuò per oltre sei anni la scuola: però dovè cedere ai comandi dei superiori ed accettare la lezione di filosofia, lasciando l'insegnamento della rettorica. Fu allora che, avendo maggior tempo libero e volendone trarre profitto, si diede col solo aiuto del proprio ingegno allo studio delle lettere greche con tanta alacrità che, dopo diciotto mesi di fatica e di tedio, potè leggere Omero colla stessa facilità colla quale leggeva Virgilio. Durante tutto questo tempo dell'insegnamento della filosofia il Borghi non trascuró lo studio della Bibbia, anzi questo dovette essere per lui una delle più piacevoli occupazioni, come appare dalle sue poesie e prose. Le liriche, specie gli inni sacri, ridondano di allusioni e ricordi biblici. Studiò anche molte opere di santi Padri, di guisa che fu in grado di darne il suo giudizio nel *discorso sulle storie italiane.*

Digitized by Google

Sul finire del 1821 cominciò *la durissima impresa*, com'egli stesso afferma, di volgere nel nostro idioma i canti del Tebano. Prime ad essere pubblicate come saggio, furono le Istmiche dal Capurro in Pisa nel 1822. Gli incoraggiamenti ottenuti dai dotti d'Italia lo stimolarono talmente a compiere il lavoro che in undici mesi di assiduo studio potè terminare la parte poetica e distendere gli argomenti e le note. Tuttavia a lui non parve di procurarne subito l'edizione *per esercitare intanto con la dovuta frequenza la lima*; nel contempo stimò opportuno uscire di provincia e cercare nelle città i comodi di studiare nelle reali bibioteche e quelli di consultare i sapienti. Per la qual cosa si fissò in Firenze, dove nel 1824 coi tipi del Caselli, diede alla stampa la sua intera traduzione, la quale fu coronata dall'Accademia della Crusca nel quinquennale concorso.

Questa medesima traduzione riuscì grata al pubblico. Però non mancarono al traduttore le urbane censure dei dotti, le quali veramente furono grate al Nostro. Egli infatti ricambiò in parte il loro zelo con le varie correzioni fatte alle Odi per qualche difetto particolare notatogli e con le variazioni di alcuni metri, che erano stati biasimati. *Onori e distinzioni speciali non cercò nè ebbe giammai.* L'unica carica che occupò per un pezzo fu quella di sotto-bibliotecario alla Ricciardiana. Alla quale fu nominato

Digitized by Google

con decreto granducale del dì 8 Luglio 1826. Da questo uffizio egli ritraeva l'onorario di L. 1008 all'anno; con questo viveva egli e forniva del necessario la sua numerosa famiglia, amando di condividere con essa il frutto del suo lavoro. Però non tardò molto che anche di questo modesto impiego fu privato. Nel Maggio 1833 al suo annuale ordinario congedo fu accordato una proroga di due mesi, finalmente con decreto del 7 Gennaio 1834 fu dispensato dall'impiego, venendogli però rilasciato il suo stipendio di L. 1008. Il motivo di questa privazione non mi è riuscito di conoscere chiaramente, Non risulta neanche dalle carte dell'archivio donde queste date ho ricavate. Però alcuni asseriscono che fosse stato provocato dal Borghi medesimo, e che, se le accuse spacciate fossero vere, sarebbe pur bello obbliarle e tacerle. Quant'abbia di vero questa asserzione non si può dire con certezza. Credo però che debbasi attribuire un po' alla tristezza dei tempi ed un poco anche alla sua indole troppo bollente. Quanto poi allo stipendio di L. 1008 all'anno che gli fu rilasciato, come mi si asserisce dall'attuale bibliotecario della Riccardiana risultare dalle carte d'Archivio, mi pare un po' strano, sia perchè quella dispensa fu una pena o una vendetta, sia anche per il breve servizio da lui prestato di soli sette anni. E poi nell'Epistola a Urbano Lampredi egli apertamente se ne lamenta:

Digitized by Google

E stipendi lenoni e drudi e mimi
E neghi pane ai casti e nella polve
Le sdegnose travolgi alme sublimi.

Del resto non mette conto fare ulteriori ricerche per una quistione molto secondaria. Forse egli fino dal Novembre 1833 dovette presentire la sventura che fra breve doveva colpirlo. Pensò allora di mutar cielo e nel Novembre del 1832 scrisse a Mansignor Muzzarelli del desiderio che egli aveva di recarsi *nell'eterna città e della speranza di una fortuna meno triste.* Giacchè essendogli stati rapiti dalla morte i genitori, egli non sentiva più nessun vincolo che avesse potuto trattenerlo in patria: quindi si trasse in Roma nel principio del 1833, forse ufficialmente esonerato dall'impiego: essendo il decreto del 7 Gennaio dell'anno seguente. Generose furono le accoglienze che gli fece il Muzzarelli; i personaggi più ragguardevoli di Roma lo festeggiarono, tra i quali segnatamente il Betti e il Ricci, che lo vollero ascritto alle principali riunioni scientifiche e letterarie di quella città. Quivi egli frequentò le dotte conversazioni del Muzzarelli e le accademiche riunioni che vi si tenevano. Nel Settembre dello stesso anno 1833 da Roma passò a Napoli, dove, attratto dalle bellezze di questo cielo incantevole, si trattenne per qualche tempo. Quivi fece molte conoscenze e contrasse ragguardevoli amicizie. Fra queste ricorderemo quella che egli strinse con Ur-

Digitized by Google

bano Lampredi e con la famiglia dei conti Camaldoli. Stabilì di ritornare a Roma, eppure non sapeva staccarsi da Napoli, poichè gli erano dolce catena le bellezze del nostro cielo e l'indole gentile dei cittadini. Finalmente lasciò Napoli e si ritrasse nell'Eterna cittá. Quivi peró alle leggiadre impressioni ricevute dalla bella Partenope seguì un grande dolore per la morte di persone a lui care. Rimase ancora alcuni anni in Roma, vivendo ai suoi prediletti studi, e adoperandosi forse in compagnia degli amici per ottenere qualche incarico onorevole, con cui potesse decorosamente provvedere al suo mantenimento in quella città. Però l'aspettazione fu vana. Credo che la fama della sua indole bollente e forse anche dei suoi sentimenti alquanto liberali l'avesse accompagnato in Roma, quindi gli sia stato di ostacolo al conseguimento di qualsiasi onorevole incarico. Allora egli decise di partirsi di là e prendere la via della Sicilia. Allorchè venne a Palermo nell'Aprile del 1835, il marchese Tommaso Gargallo fu ben avventurato di porgere la destra in aiuto di un personaggio di tanto merito e nome. Egli, il Gargallo, gli avrebbe schiuso l'accesso ad una cattedra nella Università di Palermo come professore titolare, se nel Borghi non si fosse opposto, come al solito, *l'indole fervidissima* di quella sua vivace natura. Non fa quindi meraviglia che egli non avesse potuto

Digitized by Google

ottenere in Roma qualsiasi onorevole incarico, come abbiamo già detto, quando a Palermo non gli fu bastevole neanche l'appoggio del Gargallo. Però il Borghi nella sua dimora di circa tre anni a Palermo non lasciò di insegnare in privato ed in pubblico come libero docente nella medesima università lettere greche, latine e specialmente italiane. Fu allora e propriamente nel 1836-37 che egli dettò come corso libero dodici lezioni di storia della letteratura italiana a cui diede per titolo « *Studii di letteratura italiana dei primi scrittori italiani e di Dante Alighieri* ». Questa sua opera vide la luce in quel medesimo anno pei tipi di Francesco Lao. E nel 1851 anche a Palermo fu pubblicata una seconda edizione dalla stamperia G. Pedone. Di queste lezioni, scrive il Mestica (vol. II° part. II°) « che sebbene restino inferiori ai « metodi e ai progetti della critica odierna « per varie parti, contengono tuttavia pen- « samenti e osservazioni assai giuste e sono « anche pregevoli come documento dello « stato di istruzione in quei tempi che ve- « nivano pubblicati ». Notiamo qui di passaggio col medesimo « che il rinnovamento « letterario era colà (in Sicilia) nonchè ini- « ziato, avanzato di molto; sicchè il Borghi « durante tale insegnamento non fondò scuola « nuova, ma contribuì a rafforzare quella « che v'era, massime per ciò che si attiene

Digitized by Google

« alla politezza e urbanità della lingua e del-
« l'elocuzione ».

Compose anche diversi poetici componimenti che si propagavano per le stampe, e rendevano sempre più glorioso il suo nome.

Durante il colera del 1837 in cui morirono molti illustri personaggi in Sicilia, anche il Borghi fu assalito dal male e ridotto agli estremi: però fortunatamente guarì. Recitò in quei giorni parecchie sacre orazioni, che riscossero applausi e furono pubblicate.

Se non che in mezzo a tanti disinganni e dolori il Borghi ritrasse ampio conforto, inesprimibile godimento ed anche grande gloria dall' insegnamento. Questa gioia egli la ebbe a sperimentare con parecchi, ma segnatamente con l'illustre Giuseppina Turrisi Colonna, la quale nei delicati suoi versi ha parole di affetto e devozione per lui, che giovanetta indirizzavala negli studi.

Vogliamo qui riportare alcuni di questi versi, che ella inviava a una sua sorella:

Quel dì che contemplai lieta e dolente
L'onesta imago del toscan maestro
Che a me sì pueril d'anni e di mente
Lo stile invigorì, gli affetti e l'estro.

E poi conchiude:

Tu di te stessa, o cara, io degno sia
Del mio maestro e della patria mia.

Non possiamo dire con certezza se egli lasciò Palermo perchè costretto dal governo borbonico pei suoi principi liberali, come

afferma il Mestica nell'opera citata, oppure perchè non soddisfatto da tutti codesti conforti ed onori, che a lui venivano dal medesimo insegnamento, come asserisce Iacopo Bernardi nel citato articolo. E' certo però che egli non vi si trattenne molti anni e che nel 1838 prendeva la via di Parigi, *sperando molto nella munificenza del re e della sua corte.* Quivi ammirò tutto il movimento di quella popolosa città: visitò i pubblici stabilimenti, le biblioteche, i capolavori delle arti belle e meccaniche, i musei. Però anche questa volta le speranze del Borghi andavano fallite. Intanto la brama di rivedere la patria si rendeva in lui sempre più viva ed ardente. I giorni gli riuscivano lunghi ed increscevoli e la speranza di riabbracciare gli amici e di rivedere le note facce dei suoi lo teneva quasi sdegnoso. Troncò finalmente gl'indugi sperando di riacquistare la pace del suo spirito là dove aveva respirato le prime aure vitali, ed in quei luoghi, che avrebbero richiamato tante dolcissime memorie e tanti soavi ed innocenti affetti degli anni suoi giovanili. Con amore di figlio e con amore reso più intenso dall'esperienza degli uomini e delle cose e anche dal sofferto allontanamento, rivide la terra natia. Quivi la fortuna gli fu un poco più benigna: poichè trovò ospitale ed onorata accoglienza segnatamente in Arezzo, ove il clero e il vescovo Fiascaini si fecero un pregio l'ascri-

Digitized by Google

vere il Borghi tra i canonici della cattedrale, procurandogli in tal guisa un onesto sostentamento. Ma in quell'epoca bramoso di lasciare di sè memoria con un lavoro di maggiore importanza mise mano al « *Discorso sulle storie italiane dell'anno I dell'era volgare sino al 1840* ». Questa sua opera fu pubblicata a Firenze da Felice Lemonnier (1842) in 5 volumi. Che questa sia stata l'intenzione del Nostro si rileva dalle parole, con cui comincia il primo capitolo del I.° volume: « Se quando era l'età nella sua gaiezza e la « vita serena, mi lasciai correre ai lavori del« l'immaginazione e del cuore, or che gli anni « e le sventure mi ebbero cangiato, anelo pur « mantenermi nella memoria degli uomini « per istudi più gravi e ritrar da questi al« cuna specie di conforto ». Procedeva egli animoso nell'Opera, benchè i critici e più ancora i suoi avversari facessero cattivo viso al suo lavoro; ai quali egli rispondeva brevi e forti parole. Ma sopraggiunto dalla morte non condusse a termine il suo lavoro, essendo arrivato fino al secolo nono. Ecco quello che dice il Cantù a riguardo dell' opera storica del Nostro: « Giuseppe Borghi traduttore di Pindaro e autore di molte poesie encomiastiche e religiose, cominciò un discorso sulla storia d'Italia, amplificazione sempre in tono declamatorio e senza critica e non trascorse il IX sec. E' onorevole ricordare come gli apprestassero i fondi molti profughi, poi i

Digitized by Google

generosi Siciliani ». (C. Cantù St. degli It. vol. II.) Molti altri difetti in queste storie ritrova il Riccardo, ma qui non occorre ricordarli (Nuova Enc. It.). Ignoro il motivo per cui il Nostro si recò a Roma nel 1847; so però che quivi in pochi giorni cadde infermo di violenta infiammazione di petto. Dopo varii eccessi pericolosi di febbre sembrava risanato del tutto; tanto che ne esultarono i suoi amici ed ammiratori. Ma le speranze andarono tosto fallite, poichè egli si aggravò di bel nuovo, e non valsero a salvarlo nè i voti nè le cure amorevoli prodigategli dai monaci di S. Callisto, che erano lieti dell'onore di ospitarlo. Munito dei sacramenti e pieno di cristiano coraggio e della dolce speranza dei giusti placidamente finì nel giorno 30 di Maggio del 1847. Tutta Roma ne rimase sorpresa ed afflitta; e tutti ne piansero la morte immatura e convennero nel dire: *Onoriamo il degnissimo poeta, il traduttore di Pindaro, il cantore dei misteri di nostra santissima religione.* La sera infatti del 31, duemila e più persone d'ogni ordine ecclesiastico e civile, prelati, principi, legati, soci delle diverse accademie artistiche ne accompagnarono il cadarere dal chiostro di S. Callisto alla Parrocchiale chiesa di S. Maria in Trastevere per le sonsuete preci e, il giorno appresso, alla Basilica di S. Paolo per la sepoltura. I giornali di Roma e d'Italia tutta parlarono di lui, gli amici, fra i quali

Digitized by Google

vâ ricordato il Muzzarelli, avevano divisato di erigergli un busto marmoreo con analoga iscrizione: non so però per quale motivo non sia stato eseguito.

Carattere

Il Nostro era di carattere piuttosto sdegnoso ed irascibile: a questo devonsi attribuire molte persecuzioni che patì e forse anche l'esonero dall'ufficio di Sotto Bibliotecario. Nella chiusa del *Cholera — Morbus* egli stesso riconosce tale suo temperamento:

E se mi trasse in volontario esilio
L'alma sdegnosa che nel sen mi freme
Dall'amor ricongiunti e dal periglio
Noi piangeremo, noi moriremo insieme.

Non aveva brama di onori; però perseguitato dall'avversa fortuna sperava egli

.... magnanima discolpa
Nell'amor dei futuri.....
(*Epistola a U. Lampredi*)

Lo stesso desiderio egli rivela nella chiusa del canto « Per l'accademia funebre alla memoria di V. Bellini »,

Io se pur tanto dalla sorte impetro
Che di me sappia la futura etate,
Non avrò sparso colla cetra eburna
Vano compianto del Bellin sull'urna.

E nell'introduzione alle storie italiane afferma esplicitamente: « Anelo pur mantenermi nella memoria degli uomini (Lib. I) ». Non era avido di acquistare ed accumulare

Digitized by Google

denari; ma solo desideroso di un' onesta e decorosa occupazione per tirare innanzi la vita ed aiutare la sua povera famiglia.

Critica delle Poesie Liriche

PARTE I. — *Lirica Sacra*

CAPITOLO I.

Enumerazione degl'Inni Sacri

Gl' Inni Sacri vennero pubblicati con l'ordine seguente: 1.) A Dio Padre — 2.) Al Verbo — 3.) Allo Spirito Santo — 4.) La Divina Presenza — 5.) L'Eucaristia — 6.) A Maria Vergine — 7.) La Divina parola — 8.) La fede — 9.) La speranza — 10.) La carità — 11.) Il mattino — 12.) La sera — 13.) La notte — 14.) A. S. Giuseppe — 15.) A S. Filippo — 16.) A S. Filomena — 17.) A S. Romualdo — 18.) A S. Ignazio — 19.) A S. Luigi Gonzaga — 20.) A S. Rosalia — 21.) Al Beato Agostino Novelli — A questi Inni bisogna aggiungerne altri quattro che non si trovano pubblicati in alcuna edizione, ma solo annunziati in qualche Periodico e sono i seguenti: 1.) Inno per la festa di S. Pietro — 2.) Inno sulla istituzione dell'Ordine Gregoriano — 3.) Inno alla Madonna del popolo — 4.) Il 15 Febbraio nella cattedrale di Arezzo. Non ci è riuscito poter dire il perchè questi quattro inni non si trovino pubblicati insieme con gli altri.

Digitized by Google

Data degl' Inni Sacri

Gl' Inni del Manzoni furono pubblicati nel 1815 e verso il 1825 il Borghi compose i primi tre inni sacri: La Fede — La Speranza — La Carità. Il favore che incontrarono quest'inni, gli lasciò un desiderio di scrivere distesamente sullo stesso genere; il che egli fece finchè gli durò la vita. Dopo quei primi tre inni pertanto, che gli procacciarono sì gran fama, nove altri ne stampava in Firenze nel 1831 ed altri ne compose nelle varie città che ebbe a visitare in seguito. Così trovandosi a Roma nel 1833, declamò nel dì 25 Luglio l' inno per la festa di S. Pietro in una solenne adunanza tenuta dagli Arcadi nella Protometeca Capitolina per celebrare le lodi di S. Pietro e Paolo.

Di questi soli inni ci è stato possibile precisare la data.

Varie edizioni degl'Inni Sacri

Gl' Inni Sacri del Borghi venivano riportati dai periodici d'allora, non appena erano dettati o declamati dal Poeta. Spesso poi apparivano insieme con quelli del Manzoni, del Mamiani e di altri. Alcuni di detti inni furono forse per la prima volta pubblicati a Firenze nel 1829. Un'altra edizione fu procurata a Napoli nel 1832 (G. Nobile F.lli Mazzarelli). Sul frontespizio di questa edizione si legge il versetto del Salterio: *Exurge, gloria mea — Exurge psalterium meum*

Digitized by Google

(Ps. LVI. v. 9.) Segue una breve e concisa lettera dall' autore diretta all' Imperiale e Reale Accademia della Crusca. Poi è riportata la risposta della medesima Accademia, con cui si concede all'autore facoltà di nominarsi nella stampa: *Accademico residente della Crusca.* Un'altra edizione venne procurata nell'anno seguente 1833 in Napoli a spese del nuovo Gabinetto — Letterario — Largo Trinità Maggiore. Nel 1845 in Firenze presso G. Giorgi apparve un' edizione più completa degl' inni sacri ed anche della lirica profana. Nel 1899 per opera della Casa editrice Paolo Carrara (Milano — Tipografia F. Pagnani) apparvero in un solo volumetto alcuni inni sacri di Cesare Arici, Giuseppe Borghi, Antonio Buccellini, Luigi Carrer, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, P. Antonio Paravia.

Capitolo 2.

Giudizio sul valore poetico degl'Inni Sacri

Negl'Inni Sacri del Borghi manca prima d'ogni altro il genio non solo, ma anche una vera originalità. In questo so di trovarmi in opposizione con alcuni critici, i quali per giunta danno le ali al genio di lui; ed eguagliano i suoi inni a quelli del Manzoni: per qualche lato li mettono al di sopra. Che il giudizio di costoro sia errato

Digitized by Google

non stenterò molto a dimostrarlo. Infatti egli compose i suoi inni sacri prendendo non solo l'ispirazione dalla Bibbia, come fece il Manzoni, ma anche il concetto e la parola. Che il poeta si sia avvalso della Bibbia non è certo una colpa, trattandosi di inni sacri. Quello che vogliamo fare notare si è che il Borghi non ha saputo trasformare e dar vita propria alla parola biblica. Nei suoi inni sacri invece ritroviamo una imitazione piuttosto servile, la quale rivela certamente mancanza di originalità e di fantasia, povertà di parole e di nuove idee.

Recherò qui alcuni esempi che varranno a provare il mio giudizio. Nell'inno a Dio Padre canta:

La madre, il genitore
M'han posto in abbandono
Ma l'occhio del Signore
Sul povero s'aprì

Non è forse questa strofetta una traduzione del verso 10° del XXVI° « *Qnoniam pater meus et mauer mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me?* » E seguitando ad esaminare il medesimo inno, si trova un altro ricordo biblico nei versi:

Perchè mio cor t'agghiacci,
Perchè sì tristo sei?

Nel salmo XII° v. 6 si leggono le identiche parole: *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* E nella chiusa dello stesso inno

Digitized by Google

O cetra, o gloria mia,
Salterio mio, ti desta.

Chi non vede qui una traduzione quasi letterale del versetto biblico: *Exurge, gloria mea, exurge psalterium et cithara?* (Psalm. LVI° v. 9).

Il secondo inno al « Verbo » è tutta una imitazione servile della Bibbia.

O Sionne, o regina del mondo,
Della gioia le vesti ripiglia;
Riedi al trono: lo schiavo, l'immondo,
Più fermarsi non osa con te.

La stessa predizione aveva fatto Isaia (Cap. LII. v 1. e 2.... *Sion, induere vestimenta gloriae tuae.... Sede* (riedi al trono) *Ierusalem, solve vincula colli tui, captiva filia Sion.* — Anche il concetto della seconda strofe è tratto dal medesimo Isaia:

E' spezzata la verga del forte;
Ai aduti nell'ombra di morte
Nuova luce percuote le ciglia:

Infatti Isaia (Cap. IX. v. 2.) *Habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

Anche il distico:

Come sposo dal talamo ascoso
Mira, o bella, s'avanza il tuo re

è una traduzione delle parole bibliche « *Tamquam sponsus Dominus procedens de thalamo suo.*

Poi segue:

Dalle nubi qual piove rugiada;
Qual germoglio rallegra la terra?

Digitized by Google

Nel deserto chi grida: La strada
Preparate, stendete al Signor?

I due primi versi di questa strofe riproducono una predizione del medesimo Isaia (Cap. XLV. v. 8.) *Rorate coeli desuper et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet Salvatorem.* Gli altri due sono una traduzione di un altro passo anche d'Isaia (Cap. XL. v. 3.) « *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri* »

Finalmente chiude l'inno in questa guisa:

Nè chi muor, nè chi perde la spene
Scioglieratti gioconda canzon,
  Noi viventi d'eterni concenti
Empiremo l'eterna magion.

Anche qui si vede una parafrasi di due versetti del salterio (Psl. c. XIII. v. 17-18). *Non mortui laudabunt te, Domine-neque omnes, qui descendunt in infernum. Sed nos qui vivimus benedicimus Domino ex hoc nunc et usque in saeculum.* Nell' *Eucaristia* vi sono diverse allusioni bibliche, anzi quasi tutto l'inno è tratto dalla Bibbia e dall'inno che cantasi nella festa del *Corpus Domini* composto da S. Tommaso d'Aquino: *Pange lingua* etc Citeremo alcuni versi:

Questo è il sangue che per molti
Che per voi si verserà

In S. Marco (XIY-24) si leggono quasi identiche parole « *Hic est sanguis meus Novi*

Digitized by Google

Testamenti qui pro multis effundetur » Ed in S. Luca (XXII-20).. *qui pro vobis fundetur*

......S'io non veggo,
Ti favello, ti posseggo:
La mia fede, il gaudio eterno
Più che il senso, o Dio, mi val.

Qui il P. volle parafrare alcune parole contenute nell'inno testè citato:

Et si sensus deficit:
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.

E nella chiusa:

......nè alcun fra noi
Mangi, o Dio, la sua condanna

pare di leggere una traduzione letterale delle parole: *iudicium sibi manducat* (I Cor. XI. v. 29).

Questa poesia presenta anche delle attinenze col lungo inno del Klopstock intitolato *Pein Abendmahl*: vi si svolgono le stesse idee, l'intonazione pare la medesima. (G. Bologna — Alcune relazioni tra il Klopstok e i poeti italiani. Firenze 1906).

Nella *Speranza* il P. riproduce un pensiero tratto da un inno della Chiesa:

Ma, lacerato il vindice
Chirografo di morte
Quegli l'affisse al legno.

E nell'inno — *De lancea et clavis* la Chiesa ci fa cantare:

Deletum Domini sanguine figitis
Ortis chirographum cruci.

Digitized by Google

Un altro ricordo biblico ci vien porto nella « Sera » dove il P. dopo di aver indirizzato i suoi voti alla Vergine, canta:

Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aër bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.

Qui il leone famelico ci fa ricordare quello, a cui accenna il Principe degli Apostoli (1 Petr: v. 8): *adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.*

Oltre all'imitazione biblica, negl'inni sacri del Borghi c'è anche un altro difetto, la mancanza cioè, specie negl'inni ai Santi, di una nota caratteristica, che contradistingua un soggetto dall' altro, un Santo dall'altro. Il P. invece si intrattiene in alcune generalità e virtù che son comuni a quasi tutti i Santi. Così p. es. nell'inno a S. Filomena si ferma a svolgere alcuni concetti che possono applicarsi a qualunque altra martire. Riporterò poche strofette:

Non è rotta dai portenti,
Non è rotta la catena:
Nell'augustia delle genti,
Quando l'empio congiurò,
Dell'invitta Filomena
Il Signor si ricordó.
Mansueta verginella
Ebbe intrepido sembiante,
Ebbe libera favella,
Co' nemici della fè:
Per gradire al divo Amante,
Spiacer seppe al mondo e al re.

Digitized by Google

E con questo tenore segue ancora per altre strofe; poi rivolgendosi ai « *Prediletti abitatori — Del pacifico Mugnano* ».

Salutate da lontano
Quest'angelica Virtù:
Dispensiera di favori,
Scelse in voi la sua tribù.
Benedetta! qui la stanza,
Qui ti piacque il tempio e l'ara,
Qui vestisti la sembianza
D'ineffabile decor;
Qui s'infosca, qui si schiara
Il tuo sangue in ostro e in ór.

E così continua sino alla fine dell'inno.— Di questa santa vi sono pochissime notizie e intorno alla vita e intorno al genere del martirio sofferto. Il suo corpo con un'ampolla di sangue fu trovato nel cimitero di Priscilla alla Via Salaria e riconosciuto da tre iscrizioni apposte nei tre lati del tumulo. Così leggesi nel *Breviario* nel giorno della festa della Santa. Il P. volendo fare un inno su questa santa martire avrebbe dovuto prima d'ogni altro fermarsi a questo felice ritrovamento, anzichè attenersi ad alcune idee generiche e comuni. Manca quindi a lui il senso storico che fa scegliere i fatti più importanti ed individuali e trasandare i meno importanti e comuni.— Così nell'inno a S. Romualdo invece di rappresentarci la scena più importante della vita di questo Santo, si ferma ad esporre concetti applicabili anche ad altri. Il fatto caratteristico di S. Romualdo è, come tutti sanno, il suo abbandono al mondo

Digitized by Google

quando suo padre Sergio uccideva in duello il proprio avversario. Fu tale l'orrore che Romualdo provò pel sanguinoso spettacolo che subito andò a chiudersi in un monastero.

Accenna il P. a questo abbandono e all'eremo nel quale il Santo si ritirò, ma senza indicarne il motivo.

Nè te per selve inospite
Di giovinezza caldo
Foschi pensier guidavano,
Bennato Romualdo,
Nè civil rabbia o giudice
Balzò dalla città.
Te sciolto dall'improvvida
Ricchezza e dai parenti,
Da biechi re, dall'invida
Baldanza dei potenti,
Trasser volente all'eremo
Silenzio e verità.

. . . .

Ma nè la solitudine
Trovasti senz'affanno:
Te penitente assalsero
Le insidie di Satanno;
E sulla carne indomita
Tornasti a lagrimar.

Da queste insidie di Satana non andarono esenti altri santi anacoreti.

Chi narrerà fra i cantici
La vision celeste?
Scala che in ciel perdevasi
Di mezzo alle foreste.
Qual per le vinte tenebre
Mostrossi ad Israel.
Vedeva il Solitario
Alta spiegarsi e lenta.
Salir per quella un popolo
In bianche vestimenta

Digitized by Google

Vedea per quella scendere
Un popolo dal ciel.

Neanche questa visione avuta dal santo costituisce una nota caratteristica, essendo essa comune anche ad altri. Più generica ancora è la chiusa dell'inno:

Di là con occhio placido
Guarda la tua famiglia;
Ai reggitori, ai popoli
Miti pensier consiglia;
Nel dolce lume avvezzali
Dell'alba che spuntò.

E' una breve preghiera che può indirizzarsi a qualunque altro santo.

Esaminiamo anche l'inno « A Sant'Ignazio ». A tutti è noto come questo santo lasciasse la milizia del re Cattolico per seguire le bandiere del re Celeste. Nella difesa di Pamplona, avendo ricevuto una grave ferita, fu costretto a stare a letto, e non sapendo come passare il tempo domandò un libro ameno. Per caso gliene fu dato uno di pietà: il Loiola sulle prime fu preso da un sentimento di stupore e, direi quasi, di sdegno; voleva allontanarlo da sè, ma poi lo lesse anche per curiosità. Bastò quella lettura per farlo decidere a lasciare il mondo e seguire le bandiere di Cristo. Ora questo fatto doveva presentarsi principalmente alla fantasia del P. ed essere esposto nel suo inno al santo. Invece lo accenna rapidamente nello ingresso dell'inno:

Digitized by Google

Alla corte, ai vessilli guerrieri
Ricreduto percosso t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la madre d'amor.
Scegli, giura; l'ignota Loiola
Raggeranne d'eterno fulgor.

Anche qui non mancano concetti comuni. Oltre di che in questi inni notasi qua e là qualche ripetizione di idee e di parole.

Infatti nella *divina parola* il P. esce in questo invito:

Uscite, o madri, uscite
Coi pargoletti in braccio.

E nell' « *Eucaristia* » egli quasi con le stesse parole invita i sacerdoti ad andare incontro al Santo dei Santi:

Dunque uscite, alzate il canto,
Sacerdoti in bianche vesti:
Come sposa all'ara il Santo
Vien dai talami celesti.

E nell'inno a S. Filomena ripete lo stesso pensiero con simili parole:

Sacerdoti, uscite uscite
Grandi e volgo madri e figlie e
Accogliete, riverite
L'alma spoglia verginal.

Un altro difetto che scorgesi nei medesimi inni è l'oscurità che regna in alcuni punti. Nell'inno *allo Spirito Santo*.

Del genitor l'Immagine
Legò col Genitore:
Tutta degli anni Amore
La gran catena ordì.

Digitized by Google

Il concetto teologico che qui vuole esprimere non è a tutti accessibile. - Nella *Carità:*

E già dall'alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'Eterno Amore

Dopo d'avere mostrato la mancanza di originalità ed accennato ad alcuni difetti che si trovano neg'Inni sacri, veniamo ad esaminare se in questi ci sia sentimento. In verità parmi che sentimenti fervidi e gagliardi non ce ne siano. Neanche il sentimento religioso tale riesce: il P. non ci apparisce tutto compreso dalla sublimità dei misteri che canta. In questi inni non si scorge quel sentimento fervido, che animava un Francesco d' Assisi, un Frate Iacopone da Todi e che si rivela nel « Cantico delle creature » e nel « Pianto della Madonna » dove si nota tanta tenerezza di affetti che il cuore é fortemente eccitato a compatire i dolori della Vergine. Manca quel sentimento che animava l' Alighieri, quando dettava l'inno alla Madonna nel canto XXXIII del Paradiso, che animava il Petrarca nella canzone a Maria Vergine, e manca quel sentimento da cui era eccitato il Manzoni, quando componeva gl'inni sacri.

Si scorge però di tratto in tratto negl'inni del Borghi qualche languido sentimento religioso e una nota malinconica che rende

Digitized by Google

graditi alcuni suoi versi. — Nell'inno a Mar
Vergine vi aleggia qualche tenero affetto:

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L'almo tuo sen lattavalo
E la favella e il passo
Tu gl'insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.

. . . .

Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S'arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca o l'invida
Campagna inaridì?
A chi sen vanno i miseri
Nell'ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall'egro a cui si votano
I conservati dì?

Qualche languido sentimento religioso si nota anche nella *Speranza*: quivi il P. innalza al Cielo i suoi canti:

Volate al grande Artefice
Belli del nuovo lume,
Volate. Inni magnanimi,
Sulle robuste piume:
Ei mosse dall'ampio giro
La terra, il mar, l'empiro;
Ei disse all'uom: ritornami,
Quando di man gli uscì

. . . .

Leviam, fratelli, ai monti
Le sonnacchiose fronti:
Presso è quel dì che termina,
Che adempie ogni desir

La nota malinconica che di tratto in tratto si sente negl'inni borghiani non ti agghiac-

Digitized by Google

cia il cuore, ma ti distacca dalla terra e ti innalza al Cielo. La triste realtà della vita oh come bene viene descritta nell'inno testè citato!

D'affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita
Fugace, irrevocabile,
Che sei, che dirti, o Vita?
Di mostri orrenda cuna,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, o la bontà?
Oh male, oh mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce!
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio,
Qual pianto avrà sul ciglio,
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà! ecc.

Un simile sentimento si nota nel principio del « Mattino »:

Io sono anch'oggi, e spiro
Fra i mesti peregrini!
Dallo stellato empiro
Agl'inni mattutini
T'inchina, o Dio, che termini
L'ambascia di quaggiù.

Ma alla nota patetica maggiormente si prestava la sera, l'ora dei mesti ricordi.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra il suon degl'inni alterni,
Casto pur oggi schiudasi
Sopra Israello il dì.

Digitized by Google

Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com'ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.

Il pensiero del giorno che è passato fa sollevare la mente del P. a Dio, il quale non volge giammai a sera. E da Lui implora che i fedeli abbiano e finire santamente la giornata. E qui egli è tratto ad invidiare la sorte di coloro che si sono già sciolti dalle mortali catene e poi con lo stesso tenore continua:

Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll'alito leggiero,
Dell'obblîata cenere
Favella al peregrin.
Ma più gli affetti s'ergono
All'immortal favilla,
Quando pel mobil'aëre
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.

Il fiore che germoglia sulla tomba ricorda al pellegrino che lì, sotto quelle zolle riposano gli avanzi mortali di un suo fratello.

Un' aria malinconica pare che spiri dall'inno « La notte ».

Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
. . . .

Digitized by Google

Ma, se di morte l'alito
 A me già spira intorno;
 Se più non denno schiudersi,
 Gran Dio, questi occhi al giorno,
 Succeda il riso al pianto
 Della vittoria il canto
 All'inno della fè.

Capitolo III.

Giudizi dei critici sul valore poetico degl'Inni Sacri

Dopo d'aver dato il nostro giudizio sul valore poetico degl' inni sacri del B. sarà utile cosa riportare anche quello degli altri che ci hanno preceduto; la qual cosa faremo seguendo l'ordine cronologico.

Il primo giudizio critico fu pubblicato nel « Poligrafo » — Giornale di scienze — lettere ed arti — Tom. IX. Verona — Per Dionigi Ramanzini 1832, qualche anno dopo la pubblicazione di detti inni.

« Noi non contrariamo al felice traduttore di Pindaro un'anima robusta acconcia ai voli ed alle risentite immagini del lirico estro e tale che per avventura ove egli avesse precorso Manzoni, potuto avrebbe cogliere primiero le intatte ghirlande; forse la stessa natura del tema lo danna; ma non potrà scampare alla taccia di quei molti che il diranno della scuola Manzoniana.... che importa! il lanciarsi sublime come aquila infra le nubi, primo dei volanti non è dato che a pochissimi. Seguasi dappresso l'aereo

Digitized by Google

volo di quella poderosa e seguasi con ala invitta: abbia quella il vanto della tracciata carriera, abbia questi, quello d'essersi spinto glorioso per lo stesso difficile stadio. — Una opera che perfetta sia per ogni suo lato non si è al mondo pur anco veduta e forse non vedrassi mai; così nel volumetto del Sig. Borghi fra le molte bellezze che lo infiorano si rinvengono eziandio alcune mende. In genere poi la pecca di codesti inni si è che in parecchie fiate più vi traspare il Sacerdote che il Poeta. Chiuderemo col dire: « *ubi multa nitent in carmine, paucis non ego offendar maculis* ».

L'autore dell'articolo, come vedesi, non mette altra differenza tra il Borghi ed il Manzoni se non che questi ebbe il vanto di esser primo, quegli il torto di essere secondo. Questo giudizio evidentemente è inesatto; essendo chiara a qualunque mediocre lettore la eccellenza del Manzoni sul Borghi. Un altro giudizio un po' strano si legge nell'*Istituzione di Rettorica, belle lettere tratte dalle lezioni di Ugo Aloir da F. Soave Napoli Tip. D'Onofrio Paci 1850.* « Il Borghi nella parte dello stile ci pare più regolare del Manzoni, ma meno originale nei pensieri ». Vorrei domandare al critico: in che gli sembra più regolare; donde desume questa maggiore regolarità. Manco male però che lo dice meno originale.

Il giudizio di Felice Romani (1780-1865)

Digitized by Google

anch'esso è abbastanza più lusinghiero pel Nostro: viene riportato, nel sullodato cenno biografico del medesimo Borghi, da Iacopo Bernardi « Il Borghi come poeta non poteva piacere a certe scuole moderne, ma egli aveva robusto l'ingegno, e forse ebbe il torto di temperare i suoni della sua lira sui modi del Manzoni; poichè è destino degli imitatori di restare al di sotto dei modelli quand'anche li uguagliassero e in qualche parte li superassero ancora ».

Biagio Cognetti Napoli Tip. Pansini 1874 dà un giudizio del tutto falso e contrario a quello dei migliori critici. « Gl' inni sacri del Manzoni e del Borghi hanno un tipo tutto proprio, che dà ali al genio e lo trasporta in un campo ove l' umano ingegno si spazia libero dall' involucro delle passioni ».

Un giudizio invece aggiustato ed esatto si legge nel volume 2°, p. 1ª del Manuale della Lett. It. nel secolo decimonono di Giovanni Mestica. Firenze G. Barbera, Editore 1887 ». Dopo che gl'inni del Manzoni cominciarono ad acquistare credito, nacque una mania d' imitazione ; ma per non dire di altri, il Borghi e l' Arici lodati a preferenza coi loro inni sacri, fecero versi non poesia, mancando a loro il genio e l' ispirazione del grande poeta milanese » E qui ci troviamo d'accordo. Nella part. 2ª del medesimo volume « G. Borghi fu autore di varie poesie

Digitized by Google

liriche e specialmente sacre ad imitazione del Manzoni e di cantiche ad imitazione del Monti; in quelle fiacco verseggiatore, in queste migliore e non scarso di temperate bellezze poetiche e specialmente nelle cantiche per la morte di V. Bellini ».

Conforme a questo è il giudizio di Cesare Cantù nella storia della Lett. It. Napoli Giov. Pedone Lauriel.—Giuseppe Marghieri Editore 1857 « Gl'inni del Manzoni erano cosa affatto diversa dai precedenti e quali fra gli imitatori spirino quell'operosa e ingenua carità, si elevino di sopra dei tempi e dei casi, conciliino la sublimità coll'affetto, sieno meditati in modo che nessuna parola se ne possa levare, anzi facciano vedere e sentire più che il poeta non dica, il chiedano i giovani ai maestri.... Gl'inni del Borghi compaiono meschini al paragone ».

Anche il Rigutini riconosce questa inferiorità quanto all'ingegno poetico e all'ispirazione. Infatti così egli si esprime negli — *Elementi di Rettorica. Firenze R. Bemporad e figlio 1891.* — « Imitatori più o meno felici del Manzoni furono il Cantù, e Mazzucchelli ed altri; ma sopra tutti s' innalza Giuseppe Borghi, i cui inni spesso vanno uniti con quelli del Manzoni, nei quali se la forma è più semplice e lo stile lirico più eguale, l'ingegno poetico e l'ispirazione sono molto inferiori. Dalla Bibbia il Borghi trasse piuttosto la parola che lo spirito ».

Digitized by Google

In una raccolta d'inni sacri — P. Carrara, Milano 1799 — si legge nella breve prefazione agl'inni del Nostro (la quale non porta il nome dell'autore) una osservazione, o, per dir meglio, un confronto col Manzoni « Il Borghi come prosatore é mediocre: come poeta, nella traduzione delle odi di Pindaro non seppe rendere l'originale vigore, e negl' inni sacri seguì anch' egli le orme del Manzoni, del quale è certamente meno elevato, ma forse talvolta più dolcemente patetico ».

Finiamo col giudizio di Fr. Flamini. — *Compendio di Lett. It. Livorno. R. Giusti Ed. 1902.* — « Giuseppe Borghi da Bibbiena autore anche d'ammiratissimi inni sacri a imitazione del Manzoni, che recò nel nostro idioma con libertà soverchia le odi di Pindaro » Io credo che il Flamini nel chiamare il B. *autore di ammiratissimi inni sacri*, si sia piuttosto attenuto al giudizio degli altri che lo avevano preceduto anzichè al suo. Oppure può pensarsi che egli abbia voluto riferire l' effetto che riscossero i detti inni sacri al tempo della pubblicazione.

Capitolo 4.

Il Borghi imitatore del Manzoni

I critici generalmente, come abbiamo testè veduto, riconoscono negl'inni sacri del

Digitized by Google

Nostro una imitazione di quelli del Manzoni. Ora qui ci proponiamo di mostrare in che sia riposta questa imitazione se sia cioè una imitazione solo del pensiero o anche della forma. Il B. dal Manzoni ebbe l'esempio di trarre l'ispirazione dalla Bibbia, il concetto del mistero, l'ideale religioso. Però da lui ancune volte trasse anche il pensiero e la parola. Eccone alcuni esempi: Nell'inno al Verbo il B. canta così:

Lo distese (lo sdegno del Padre) sul letto funebre
Lo percosse, lo vide morir.

Ed il Manzoni nella passione aveva detto:

Ecco appena sul letto nefando
Quell'afflitto depose la fronte ecc.

Qui veramente c'è solo l'imitazione della metafora del *letto* per la croce, nel resto il concetto è differente.

Un'imitazione più evidente la troviamo nell'inno La *speranza*.

Ma là fra le purpuree
Coltri, o sull'umil paglia,
Quando il fedel preparasi
All'ultima battaglia,
Gli vien la speme accanto,
E gli rasciuga il pianto,
E consolato affidalo
Per lucido sentier

Il Manzoni nel cinque Maggio:

Ah! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,

Digitized by Google

E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza, ecc.

Nel Manzoni la speranza viene accanto a Napoleone sul suo letto di morte e lo conforta e gli apre innanzi un orizzonte più vasto, promettendogli un premio eterno. Nel B. invece la speranza viene accanto ad ogni fedele che muore. Quindi il B. generalizza l'idea del M. Questa imitazione diventa quasi servile nei due versi:

E consolato affidalo
Per lucido sentier

Nell'Eucaristia il P. mosso dalla santità del mistero invita i sacerdoti a vestirsi di bianche vesti e ad innalzare canti di lode al Signore :

Dunque uscite, alzate il canto
Sacerdoti in bianche vesti

Ebbene lo stesso invito troviamo nella Risurrezione del M.

Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri.

Nell' inno a Maria Vergine troviamo un ricordo lontano dell' inno (manzoniano) al nome di Maria.

Infatti il Borghi dice:

.....A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,

Digitized by Google

E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spegna in mar.

Manzoni:

Te, quando sorge, e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Un ricordo manzoniano trovasi nell'inno a San Romualdo, nei versi:

Che muovi ad altro termine
L'infaticato ardor.

E il Manzoni nella *Pentecoste* chiama *la* luce del sole sparsa per l'aria:

........dator di vite
E infaticato altor

E più giù nello stesso inno un altro ricordo ce lo offrono i versi:

Voi popolosi al subito
Chiaror di tanto raggio ecc.

E il Manzoni nel cinque Maggio:

........al subito
Sparir di tanto raggio

Allo *sparir* è dal Nostro sostituito *chiaror*, accennando così all'idea opposta.

Conchiudiamo col dire che il B. non solo ebbe l'esempio dal Manzoni di trarre l'ispirazione dalla Bibbia, ma da lui tolse anche i pensieri e qualche volta bensì le parole.

Digitized by Google

PARTE 2.ª

Lirica Profana

Capitolo 1.

Classificazione

Volendo noi fare una classificazione delle poesie liriche borghiane crediamo opportuno farla secondo i metri. Il Nostro trattò le odi, le canzoni, la terza rima. Così dunque classificheremo dette poesie:

Odi

Le odi dettate dal Borghi sono le seguenti, 1°. Al Signor Nunzio Morelli pel Paride mirabilmente sculto da lui. 2°. A Claudia Borzaghi Vesi. 3°. Alla gioventù Siciliana. 4°. Per Maria Berignardi, decenne bellissima e cara fanciulla. 5°. All'egregio signor Paolo Barroilet.—Le rose Siciliane.—6°. Nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano. 7°. Per Romualdo Trigona Principe Sant'Elia, Duca di Gela, che veste l'abito di cavaliere dell'ordine Stefaniano di Toscana. 8° Per l'inondazione di Firenze il 3 novembre 1844. 9°. Al granduca di Toscana Leopoldo II. Ne scrisse altre due in morte della contessa Camandoli e di Teresa Lepri. Però queste non sono contenute nella raccolta, e forse non furono pubblicate. A queste odi devono anche aggiungersi due inni profani. « La battaglia di Navarrino e *In morte del Cardinal Pacca*.

Digitized by Google

Canzoni

Il Borghi scrisse le sue canzoni in quattro occasioni: 1°. Tre per le seconde nozze di Leopoldo II. Granduca di Toscana, intitolate: Il ritratto, la domanda, le nozze. 2°. Una ai nobilissimi sposi Marchese Cav. Giorgio Teodoro Tribulzio e Marianna dei Marchesi Rinuccini il dì 23 Novembre 1831. 3°. Un'altra intitolata « La flotta Sarda a Tripoli. 4°. Un'ultima per l'Accademia tenuta in Palermo all'occasione della nascita di S. A. R. il duca di Calabria.

Terza rima

Diversi e di diverso genere sono i componimenti poetici dettati dal Nostro con questo metro: 1°. Tre cantiche: una in morte di Vincenzo Bellini — un'altra in morte di Maddalena Caracciolo Principessa di Scalea — una terza in morte di Stefano Settimo Principessa di Resuttano — 2.° Scrisse semplicemente terzine, in diverse occasioni: a) Il cholera — morbus pel colera del 1737: *b)* In morte del Capitano Francesco Graziosi: *c)* La Risposta al Dernier cant du Pelerinage di Harold »: *d)* A S. A. R. e I. Il granduca di Toscana pel terzo congresso degli scienziati italiani. La corona. — 3°. Scrisse anche un'elegia in morte di S. A. R. la duchessa Maria Alessandra di Wurtembergh.—4°. Una epistola a Urbano Lampredi da Firenze li 8 Marzo 1834. — 5°. Finalmente in terza rima

Digitized by Google

dettò sei canti nei quali descrisse il museo di Versailles. Però questi canti, forse, perchè pubblicati a Parigi che non si trovano nella collezione delle sue poesie liriche.

Ottava Rima

In tre funebri occasioni il Borghi scrisse e declamó versi in ottava rima. 1°. In morte di Enrichetta Ventimiglia Duchessa di Serradifalco (tre lunghi canti). 2°. Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla benedetta memoria di Sua Maestà Maria Cristina di Savoia Regina delle due Sicilie (Stanze 10). 3°. Per l'accademia funebre tenuta in Palermo alla memoria di Vincenzo Bellini (Stanze 10).

Cantate e Sonetti

Oltre di questi lirici componimenti anche altri di altro genere ne dettó: 1.° Due cantate: — *La Nina e La gara delle Muse:* La prima contenuta nella sullodata raccolta; l'altra, inedita, rattrovasi nel collegio di Castiglion Fiorentino. 2. Due sonetti: Uno in occasione della morte dell'Arciduchessa Maria Carolina Primogenita di S. A. R. e I. Leopoldo II. Granduca di Toscana, improvvisato in una scelta conversazione, date l'ultime parole di ciascun verso. Un'altra che porta il *titolo* « Il Vaticinio » declamata nell'Aprile del 1833 in un'accademia promossa da Mons. Nardi a Roma; dove si cele-

Digitized by Google

brava il fausto avvenimento dell'edificazione di Roma nella sala del palazzo Sabino.

Varie edizioni della Lirica profana

Come gl'inni sacri così anche le poesie liriche di argomento diverso subito apparivano su per i giornali, periodici d'allora: — Effemeridi scientifiche, letterarie per la Sicilia — Poligrafo giornale di scienze, Raccolta Arcadica ecc. E poi venivano stampate nelle principali città d'Italia. Nel 1837 a Palermo dalla tipografia *Roberti* fu procurata un'edizione certamente non completa della poesia sacra e profana. Nell'anno seguente a Parigi dalla tipografia Martinet furono pubblicati i sei canti sul Museo di Versailles. Non posso asserire se furono ripubblicati anche in Italia, perchè non mi è riuscito di leggerli in alcuna delle edizioni che mi son potuto procurare. Un'edizione più completa in due volumetti apparve nel 1845 in Firenze, presso S. Giorgi. Il primo volume contiene gl'inni sacri e alcune poesie di argomento diverso, il secondo contiene solo poesie liriche profane.

Capitolo 2.

Giudizio sul valore poetico
Della lirica profana

Abbiamo notato negl'inni sacri una mancanza di originalità: ed in secondo luogo anche una mancanza o languidezza di sen-

Digitized by Google

timento. Veniamo a dare il giudizio anche sugl'inni profani, cominciando dalle odi, secondo la classificazione da noi fatta innanzi

Odi.

L'ode borghiana non parmi che abbia arditezza di voli, nè elevatezza di fantasia. Generalmente è pedestre e sciatta, e se per poco elevasi un tantino, subito ricade a terra o la rasenta. Si vede anche qui la mancanza di una fantasia elevata, ci si scorge soltanto una mania di far versi comunque gli escano dalla penna, senza che vengano pazientemente limati.

Notasi inoltre una certa deficienza di coltura classica come nelle odi, così in tutte le altre poesie.

Egli poi compose la maggior parte delle odi, canzoni e stanze o, per dir breve, della sua lirica per accademie e per salotti; quindi ritorna in parte alle frivolezze dell'Arcadia. Invano cercheresti nei suoi versi una lirica che tiecciti, ti affascini, ti rapisca, perchè essi sono quasi sempre privi di rapidi ed arditi voli fantastici e languidi di sentimento, come già innanzi abbiamo accennato. Per confermare tale giudizio recherò qui alcuni principi di odi. Ecco come apre l'ode al sig. Paolo Barroilhet.

Al paragon di quante
Italia ne colora,
Bellissima, fragrante

Digitized by Google

La rosa del mattin ,
Correm non vinti ancora
Nel siculo giardin.

Stentato e pesante al contrario riesce il principio dell'ode a Claudia Borzaghi Vesi:

Degna, cui man siderea
Del più fiorito serto
Fregi le tempie, al merto
Che Te dal vulgo femminil disparte,
Leva, Claudia gentil, l'ingegno e l'arte.

Del resto bisogna, pur ricordare che in questa ode gli erano state date le ultime parole di ciascun verso da un'altra ode della stessa signora a Carolina Internari. Povero pensiero del poeta reso schiavo in tal guisa!

Languido e misero è il principio dell'Ode « Per Romualdo Trigona ».

O Savonese, indarno
Per te non ebbe voce
Il cavalier dell'Arno
Quando spiegó la Croce
Sui vindici navigli,
E d'Ismaele i figli
Per ogni mar turbò.

Però un po' ardito credo che riesca il principio dell'ode « Alla gioventù Siciliana ».

Nostro è il terren dei forti,
Nostro l'imgegno e l'avvenir siam noi!

Anche ardito e rapito sembrami il principio dell'inno già sopra ricordato « La battaglia di Novarrino » inno che solo meritò di avere un posticino nella Crestomazia del Leopardi.

Digitized by Google

E' caduta: o mai non sogna
Chi servaggio non sofferse.
Dell'Europa la vergogna
E' caduta: Iddio la sperse,
Ei pesò del Trace il fato,
E al trionfo inaspettato
I potenti trascinò.

Quivi il P. celebra la vittoria riportata dalle flotte alleate di Francia, Inghilterra e Russia sull'armata turco-egizia la quale fu distrutta in meno di tre ore. Questa fulminea sconfitta patita dai Turchi vuole egli descrivere specie con quella prima parola: « E' caduta » Così anche il Manzoni aveva cantato la istantanea risurrezione di Gesù Cristo.

E' risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta!

Forse il Borghi si ispirò a questi versi del Manzoni; per cui io credo che tale principio riesca più ardito e poetico.

Esaminiamo ora interamente qualcuna di queste odi per formarci un giudizio esatto. Scelgo l'ode per le nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano. Come il principio così anche lo svolgimento sembrami generalmente languido e meschino. L'ode si apre con un concetto che tanto spesso il P. ripete nelle sue poesie:

E a te non mai per àmbito,
Non mai per or venduta,
La cetra incorruttibile,
Malvica mio, saluta:
M'avran patrizie ignavie,

Digitized by Google

M' avran superbi avverso:
Non si comanda il verso
A libero cantor.

Comincia dunque il P. col fare a se stesso il solito elogio, solito, dico, perchè su questa idea egli torna spesso. Ricorderò solo l'apertura della canzone agli sposi Trivulzio e Rinuccino:

Fabbro di versi alati
Che folgoreggian per le vie dell'etra,
Colla turba dei vati,
Prostituire ai Grandi odio la cetra:

E nella canzone (Le nozze) per le seconde nozze di Leopoldo II° presso a poco ripete lo stesso nei versi:

D'augurii menzogneri
Non risuonò giammai l'arpa che scoto.

Poi comincia a lodare la bontà della sposa; notasi però una certa novità nel modo con cui accenna all' onestà di lei che non prostituisce il suo amore pel desiderio di cangiare fortuna.

A te sul mite aspetto,
Sul labbro, sullo sguardo
Non si dipinge affetto
Che faccia il cor bugiardo:
Tu, perchè meglio volgasi
La perigliosa ruota,
Non segni altrui la gota
Del bacio traditor.

Si eleva un po' nella strofetta seguente, se ne togli peró qualche difetto in grazia forse della rima.

Digitized by Google

Abbiti dunque il pronubo
Canto d'amor, non *quale*,
Non *qual* fra l'orgie strepita
Di fescennine sale,
Ma qual da pochi all'itale
Corde si sposa e dura,
Perchè l'età futura
Lodi la nostra età.

E' davvero una stonatura quel pronome *quale* ripetuto così vicino; avrebbe fatto meglio il P. a sostituire qualche altra parola.

Poi segue con un andare molto dimesso:

Non arrossir: ti piacquero
Le rigide virtudi:
Forza d'ingegno ed abito
Di generosi studi,
L'invidia ti mertarono
Dell'infingardo stuolo:
Di là dall'onde il volo
Stendesti, ed Arno il sa.

Non arrossir: vergognino
Gl'ipocriti e gli astuti
Per chi d'onesta vergine
La bocca e i rai son muti.
Empil di tai Senocrati
Sgomentasi natura:
L'ara per lor si oscura
Della giurata fè.

In ultimo rivolge il suo canto allo sposo, ma anche qua riesce freddo senza vita ed energia:

Nel mite sen riposati
Tu della tua fanciulla:
Presso al pudico talamo
Non abborrir la culla:
V'amate, rispondetevi
Di gesta e di parole;
Larghi di simil prole
Siate alla patria e al re.

Digitized by Google

Oltre di che si notano parecchi difetti Quel *tu* evidentemente è superfluo, il quinto e sesto verso sanno di volgarità, l'ultimo poi riesce cacofonico per l'incontro di tante vocali. Nella strofe seguente il P. mette in bocca a questo sposo diventato padre un ammonimento un po' freddo:

Civici modi e *civico*
Petto varran gl'ignavi
Ch' ereditar le immagini,
Non l' alto cor degli Avi.
Cadder le vecchie infamie
Nel pubblico disprezzo,
E ritornaro in prezzo
L'ingegno e la bontà.

Senza armonia e brutto sembrami il primo verso, aspri il sesto ed il settimo per la rima in *ezzo* che tale è per sua natura e per giunta ripetuta senza essere interrotta da altre. La chiusa anch'essa è un po' flacca:

Alla gentil progenie
Di che superbo andrai,
Tu genitor magnanimo,
Questo sermon dirai:
E qual nel padre allegrasi
Per fatti e per consigli,
Lieta sarà nei figli
La splendida città.

Esaminiamo anche l'ode per l'inondazione di Firenze indirizzata al Granduca di Toscana Leopoldo II°. Quest'ode è la sola scritta con metro saffico, essendo tutte le altre formate di versi settenari in diverso modo rimati e alcune volte intrecciati con endecasillabi. Oltre del metro parmi di notarci

Digitized by Google

qualche lontano confronto colla seconda ode di Orazio (*Iam satis terrae atque dirae*) dove il Venosino accenna all'inondazione del Tevere avvenuta nell'anno 732 di Roma. — Il Borghi comincia:

Ruppero i fiumi; la città sommersa
Piangi, guardando dall'eccelsa torre:
Alla sventura subita, diversa
Qual uom, qual Dio soccorre?

E Orazio:

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus?

Molta spigliatezza si nota in questa prima strofa del Nostro, ed anche nelle tre strofe seguenti, dove descrive brevemente il terrore e la miseria apportate dall'inondazione:

Sull'acque nuota la ricchezza, nuota
Dell'angosciosa povertà lo strame:
Siede sul volto della gente immota
Il terrore e la fame.
E chi può tosto abbandonar le soglie,
Non carcerato dalla rea fiumana,
Coi pargoletti, e la discinta moglie
Tremando s'allontana.
E vani sforzi, e fremito, e ruina,
E lai per entro le inondate porte,
E i men gagliardi, con la fronte china,
Ad aspettar la morte.

Però il resto dell'ode riesce senza vita e calore: si osserva invece nel P. quella tendenza dei cortigiani a lodare il Principe:

Non disperate, miseri: da lunge
Per la tempesta e i flutti ecco s'addita
Ecco il buon Prence s'affatica, e giugne
Senno recando e vita.

Digitized by Google

E vede e vince la *negghienza*, e l'ira ✱
  Della fortuna, e le crudeli offese,
  E nell'esempio generoso tira
    Ogni anima cortese.
Studiansi a gara, versan tesori,
Tornan Fiorenza delle più leggiadre
Qual maraviglia, se fra noi s'adori
    Tal Monarca e tal Padre?

Canzoni

Le canzoni generalmente mancano di elevatezza, rivelano invece nel P. una tendenza a intessere lodi e spesso esagerate. Infatti di sei canzoni cinque sono encomiastiche ed una sola di genere piuttosto patriottico. Compose le prime per accademie tenute in occasione di matrimoni e di nascite. E qui parmi di poter annoverar il Borghi tra quella moltitudine di poeti, i quali non sanno trattenere la loro musa in simili circostanze. E a proposito di costoro il Parini cantava:

Senza d'esser messo da più d'uno in rima
  Oggi non si marita un par d'amanti:
  . . . . .sono così stolti
  Oggi i poeti e tanto poveretti
  (Non dico tutti, ma ve ne sono molti)
  Che sopra magri, sterili soggetti
  Compongono mille e mille versi sciolti,
  Fan canzoni, capitoli e sonetti.
  Se nasce un figlio a qualche gran signore
  Non v'è di lodi al mondo caristia;
  Tutto Parnaso mettesi a rumore
  Per uno il qual non sassi chi si sia.

Egli infatti si rivela un esimio cortigiano che per acquistare la grazia e il favore del

✱ *negghienza* — voce insinuata per *negligenza*.

Digitized by Google

suo Granduca non dubita di comporre tre canzoni: (Il ritratto — la domanda — le nozze) in occasione delle sue seconde nozze:

Nè tempo nè soavi
 Carezzamenti d'amorosa prole,
 Rattempravan la cura
 Perchè, Signor, ti stavi
 Tutto rinchiuso nella tua sventura.

Nei versi seguenti il P. immagina che al marito superstite si presenti la defunta consorte che gli consigli d'impalmare un'altra donna. E qui gli epiteti, con cui onora la futura sposa del suo Signore divengono addirittura ridicoli ed insulsi. Non ha ritegno neanche di chiamarla « Novella Iddia » E' strano veramente che l'autore degl'inni sacri giunga a questo: ma è pur vero.

Tu sull'immagine vera
Della novella Iddia ecc. (Il ritratto)

E nella canzone seguente

Dalla città di Flora
L'adorato Regnante oggi m'invia,
E a te dell'Arno Iddia
Te chiama, o Bella, del suo cor Signora (La domanda)

E verso la fine della terza canzone sempre sullo stesso tenore:

Deh! ti vinca per noi, saggia Donzella,
Chè assicurar si denno
Con pronto assenso i pubblici destini!
Ma tu sei presta, e in sen del mio Signore
Gli alti portenti ad aspettar t'inchini.

Qual differenza tra queste tre canzoni e

Digitized by Google

quelle del Leopardi. « Nelle nozze della sorella Paolina » Le spose Spartane che cingevano al fianco il brando; Virginia che si lasciava svenare dal padre, anzichè esser vittima del turpe amore, dell'empio Appio, si affacciano con vivi colori alla fantasia del Leopardi, e gli porgono occasione di dare utili ammaestramenti alla sorella elevando così a vera poesia un soggetto che a prima vista sembra sterile. Il B. invece non sa allontanarsi dalla nobile coppia Granducale, e non fa altro che lodarla senza un'immagine sublime, senza un volo ardito. Il segreto dell' arte, o meglio, le risorse che diano una movenza lirica al suo verso, che spezzino la monotonia e rendano attraente un soggetto di per se stesso comune, mancano alla sua fantasia.

Invece nell'altra canzone che egli compose per gli sposi Trivulzio e Rinuccini nel 1831, quando già era stata composta dal Leopardi la sua alla sorella Paolina, ritroviamo qualche pensiero più alto e qualche sentimento di amor patrio che evidentemente appaiono essere stati imitati dal Leopardi.

Borghi:

Madri, da voi s'attende
La vendetta del fato e dei perversi,
Che nelle ree vicende
Gl'italici fulgori ebber sommersi.
Dal vostro labbro il fanciulletto impari
Come sante sian l'armi e la fatica
Pei domestici altari,
Pei genitori e per la dolce amica:

Digitized by Google

Leopardi:

Madri, d'imbelle prole
Vi incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e, quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi,
Cresca a la patria, e gli alti gesti e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.

Anche dal Leopardi forse è tratto il concetto che segue, il ricordo cioè della potenza romana sul mondo intero:

Borghi:

....qual eccelso volo
Steser sul mondo l'Aquile latine

Leopardi:

.....e nella doma
Terra il Marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.

Di poco o nessun valore è la canzone dettata in occasione della nascita del Duca di Calabria, oscura ed arcadica in alcuni punti, priva di fantasia e di sentimenti. Preferibile a tutte mi sembra la canzone: *La flotta Sarda a Tripoli*; sia perché non v'è quel servilismo delle altre, sia perchè più originale.

Te sulle cozie cime
Non prende il sonno vincitor dei forti;
Ma come onor t' appella,
O Allobroga donzella,
Della natia virtù ti riconforti,
E stampi ovunque muovi arma sublime.
L'Itala gente han doma
Fraterni sdegni e congiurate sorti;
Pur quale offender osa
Questo Leon che posa

Digitized by Google

Vedrà se ancor gli artigli
Distender sappia e scompigliar la chioma;
Vedrà se nei perigli
Membri le antiche posse,
E agl'insulti risponda, e alle percosse.

Ardita parmi l'immagine del Leone. Notasi anche una certa robustezza in alcuni versi, come può vedersi da questi pochi:

Ben d'Albion le navi
Guerra portàr sulla profana riva,
E speme in cor ne venne
Di securtá perenne.

Quanto al metro le canzoni del Borghi sono sul tipo di quelle del Petrarca, non sul tipo delle libere del Leopardi. Le serie delle strofe non sono molte lunghe nè molto brevi. Generalmente i versi endecasillabi e settenarii sono eguali di numero; tranne nella canzone che abbiamo testè citata nella quale gli endecasillabi sono cinque, mentre i settenari sono dieci.

3ª. Rima

La maggior parte della lirica profana del Borghi è scritta in terza rima. Il P. immagina visioni, apparizioni ed altre cose simili. Anche qui, a dir il vero, non c' è fantasia; poichè queste visioni nel loro insieme non sono una creazione del poeta, ma un' imitazione principalmente della Divina Commedia. Il sentimento, in generale è languido e fiacco. Il poeta è anche troppo diffuso e prolisso, per cui riesce spesso sgra-

Digitized by Google

dito al lettore. Se egli fosse stato più breve e conciso, forse altro affetto avrebbe prodotto.

Che egli si sia attenuto all'Alighieri, o per dirla col Carducci, che abbia scimieggiato l'Alighieri, può vedersi da alcune terzine:

Nella prima cantica l'anima del Bellini nel cielo si incontra con quella del vecchio Marotta illustre siciliano che aveva musicato l'Aminta del Tasso. Il Bellini lo riconosce e gli dice:

Ah, tu fosti Sican, fosti Marotta,
  Ed or qui sei cherubica virtute
  Dove rifulge il Sol che non annotta!

e l'altro risponde:

Ed io nacqui Sicano, e non son mute
  Di me le lingue, nè di gloria privo
  Venni dal mondo all'immortal salute.

Chi non ricorda, anzi chi non vede ripetuta la scena affettuosa tra Sordello e Virgilio nel sesto canto del Purgatorio?

.... O Mantovan, io son Sordello
  Della terra tua. E l' un l'altro abbracciava.

Ed il principio del secondo canto del medesimo componimento non è che una fedele imitazione del settimo del Purgatorio: Infatti il Borghi comincia:

Poichè fur quete l'accoglienze oneste ecc.

e l'Alighieri:

Posciachè l'accoglienze oneste e liete ecc.

Poi il Bellini volendo indicare l'anno della

Digitized by Google

sua nascita si serve di una perifrasi, che evidentemente ha del Dantesco:

Non era uscito dai tesor di Dio
Il terzo anno del secolo novello
Sì colmo di valor, colmo d'oblio,
Ed io corsi nascendo innanzi a quello
Due pieni mesi.

accennando così al primo di Novembre del 1802.

Anche le similitudini, le immagini sono modellate sulle similitudini e immagini dantesche. Leggasi infatti l'apertura del terzo canto del medesimo componimento funebre

Come veloce dall'alpina vetta,
Quando l'astro maggior leva la fronte,
Si versa il raggio, e colli e pian saetta;
Luminose così venian e pronte
Pel tranquillo seren l'anime attese,
D'amore empiendo tutto l'orizzonte.

La similitudine con cui il divin poeta descrive il venire di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta fu imitata dal Borghi coi due terzetti:

Quali scorrendo per le vie del polo,
Al pigolar del figlio che le chiama,
Ferman sov'esso le colombe il volo,

Oltre della imitazione nella orditura della tela si riscontrano nelle terzine borghiane parecchie reminiscenze dantesche. Verso la fine del secondo canto del mentovato componimento il poeta fa descrivere al Bellini il colmo della felicità da lui raggiunta con queste parole:

Digitized by Google

Mi sollevai così di giro, in giro,
Finchè nel volto e nell'amor del Santo
Si quetava la punta del desiro.

E Dante aveva detto:

Io stava come quei che in sè reprime
La punta del desio (*Par. XXIII-26-27*)

Nella cantica per la morte di Maddalena Caracciolo il P. nel descrivere la grande mortalità prodotta dalla peste, dice:

E putiva la terra di sepolti

che ricorda:

Pute la terra che questo riceve (*Inf. IV-8*)

E, nel descrivere il disumano abbandono dei figli e dei padri attaccati dal morbo, si serve di una espressione che in fondo è anch'essa dantesca:

...Era natura
Lo snaturarsi e non udir rimorso

Poichè Dante aveva detto:

Per non perder pietà si fe' spietato (*Par.IV-103*)

E nella cantica in morte di Stefania Settimo non mancano reminiscenze dantesche: ne toccherò qualcuna:

A guisa di fioretti pur mo nati,
Quando invadon le rigide pruine
Di Maggio e il regno e induran colli e prati;

E l'Alighieri aveva detto:

Quali fioretti dal notturno gelo ecc.

Nè solo nelle tre cantiche, ma anche nelle

Digitized by Google

altre terzine incontriamo tali reminiscenze. Comincerò da quelle che hanno il titolo poco attraente di *Cholera-morbus*, che il P. compose pel colera scoppiato nel 1836 nel regno di Napoli. Di queste ne citerò una nella quale egli sfida il morbo a colpirlo, poichè egli non lo teme.

Venga il morbo crudel, venga; nol curo:
E aspetterollo con serena faccia
Sotto l'usbergo del sentirmi puro.

Ed in ciò egli imitò, anzi ricopiò il verso dantesco:

.... coscienza mi assicura,
. . . .
Sotto l'usbergo del sentersi pura. (*Inf. XXVIII-115*)

E nell' Epistola a Urbano Lampredi egli, come l' Alighieri, prorompe contro l' Italia con la nota apostrofe:

O serva Italia, di dolore ostello
A che d'urna Torquato, a che ti vanti
L'Alighieri far pago e Raffaello?

Nelle terzine dettate per la morte del capitano Graziosi immagina che l'anima del Graziosi vada a dare l' ultimo addio e la nuova della sua morte ad un suo figlio a Napoli prima di volarsene al Cielo.

E ratta giugne per *l'aereo vano*

espressione che egli adopera spesso.

E nell' elegia scritta in morte della Duchessa Maria Alessandra Murtemberg il P. ci fa vedere l'anima della Duchessa che

.....scorrendo par l'etereo vano

Digitized by Google

è incontrata dalle anime dei suoi antenati le quali l'abbracciano

.....e per la fronte bella
La baciavano a gara e per le gote.

Fra le altre è salutata da

Una grand' Ombra che sedea romita,

E qui il ricordo del verso dantesco:

E l'ombra tutta in sè romita (*(Purg. VI-72)*

appare manifesto.

Chi legge attentamente le terzine del Nostro vi scorge subito oltre della imitazione e reminiscenze dantesche pensieri ed idee tratte da altri poeti, cioè dal Monti, dal Varano, dal Fantoni, dal Leopardi, dal Foscolo.

L' ispirazione delle cantiche il N. l' ebbe senza dubbio dal Monti. Questi scrisse la Basvilliana nel 1793 epoca della morte di Ugo Basville e la Mascheroniana nel 1801, quindi il B. dettò le sue cantiche oltre 30 anni dopo. L' influenza delle cantiche montiane su quelle del B. appare manifesta. Nelle une e nelle altre vi ha un fondo storico con contorni fantastici ed ideali. Le immagini bibliche e l' imitazione dantesca trovansi nell'uno e nell' altro. Peró queste sono più frequenti nel Monti che nel Borghi E' noto infatti che egli veniva chiamato «Dante redivivo» appunto perchè gli si accosta molto in certe immagini e movenze di stile. Que-

Digitized by Google

sto elogio potè farsi pel Monti, non però pel B., il quale rimane molto addietro al Monti medesimo e per i concetti che esprime e per la forma con lui li riveste. Nel Monti tu trovi concetti elevati, versi splendidi, sonori ed eleganti, ma nel B. i versi nell'insieme non raggiungono questo splendore di forma. S'innalza un poco nelle cantiche, ma non consegue lo stesso grado. Il N. dal Monti ebbe l'esempio di trarre l'ispirazione dalla religione e dalla Bibbia. Citerò, come al solito, qualche esempio. Nel 1° canto della Basvilliana il Monti accenna ad una visione avuta da S. Giovanni nell'Isola di Patmo, allorchè questi vide sette candelieri di oro, i quali rappresentano sette cherubini: *Et conversus* (ego Ioannes) *vidi septem candelabra aurea* (1° Apoc. 1-12)

Un cherubino minaccioso e fiero:
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista.

E l'identica visione riproduce il Borghi nella cantica dettata in morte di Maddalena Caracciolo. Immagina il poeta che l'angelo scenda dal cielo preceduto da sette candalabri di oro.

E sette d'oro candelabri accensi
Lo precedìeno e altrettante liste.
Traevan di foco negli spazi immensi.

Un ricordo del Varano si incontra nella cantica che il poeta dettò per la morte della

Digitized by Google

medesima, egli descrive l'orrenda mortalità cagionata dalla peste, mostrandoci una massa informe di cadaveri:

Giovani eletti, e donne innammorate,
E infanti e vegli, e grandi e volgo inerte,
E sconci busti e chiome riversate,
E pensolanti braccia e bocche aperte,
E con le membra di pudica figlia
Dell'infame lenon le membra inserte.

Presso a poco una simile descrizione aveva fatto il Varano nella Visione V^a « La peste di Messina ».

Sacerdoti e fanciulle e quei che il giogo
Marital strinse, ignudi e insiem confusi
Da vicin tolti e da remoto luogo.

Contro questa infame confusione che ordinariamente faceasi dei morti, insorse già il Foscolo nei sepolcri.

......e forse l'ossa (del Parini)
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul palibolo i delitti.

E un'altra reminiscenza dei medesimi Sepolcri ci si offre in questa stessa cantica.

E danzavan succinte in aurea gonna
L'ore seguenti,

Foscolo:

E quando vaghe di lusinghe
A me non danzeran l'ore future.

E nell' Epistola a Lampredi sembrami scorgere qualche ricordo del Fantoni nei versi:

Non venderò con perfid' arte i carmi
Liberi, veri...

Digitized by Google

Fantoni:

Nè spargo i versi di mentita frode
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero.

Anche delle poesie leopardiane l'eco si ripercuote nei versi del nostro poeta.

Infatti questi nel *Cholera-morbus* comincia con una lunga apostrofe all'Italia:

Gemi, ch'altro non lice, Italia gemi.

E il Leopardi nella celebre poesia all'Italia:

Piangi, che ben hai donde, Italia mia.

E nella cantica in morte di Vincenzo Bellini il N. fa voti, affinchè le ossa del grande musicista non dormano più in terra straniera; e che egli, il Bellini, abbia la fossa ivi dove ebbe la culla. Bello e gentile pensiero! E quivi dice il poeta:

I generosi vi trarranno a schiera
Per infiammarsi, nè sarà di quella
Facondia sepolcral voce più vera.

E della tomba dei trecento martiri delle Termopili il medesimo Leopardi aveva detto:

..... E qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue.

Però fra queste terzine non ne mancano alcune originali e ricche di poetiche bellezze. Riporterò solamente la discesa di S. Rosalia dal Cielo, per allontanare da Palermo l'Angelo che chiudeva nelle mani l'urna

Digitized by Google

fatale. Questo episodio viene narrato nel *Cholera-morbus*,

Era stellato il cielo, ed io la vidi
Scender calcando nuvola di argento,
Siccome donna, quando amor la guidi.
Le fluiva il ragal paludamento
Al piè di neve: i lucidi capelli
Moveva scherzando per le spalle il vento.
La destra protendea verso i fratelli,
E bella di pietà, bella di zelo
Patea dicesse : i' mi darò per quelli.
Ciò dir parea, fisa guardando il cielo,
E dalla manca l'umile palpèbre
Soavemente si tergea col velo.
Crebbero intanto l'orride tenèbre,
E sulla riva occidental discese
Un Angel chiuso in tunica funèbre.
L'ali trattenne a mezzo vol distese,
Levò di sangue un'urna, e minacciava
Rovesciarla sul misero paese.
Ma, ferma, quella Pia ferma, gridava :
Questa è mia terra, e a lei per me fia mite
L'Agnel di Dio che le peccata lava.

Oltre a queste terzine dettate quasi tutte per occasione di morte, altre ne abbiamo enumerate, ed in primo luogo una risposta a — *le dermier chant du pèlerinage d'Harold* — Questo canto contiene un amaro insulto all'Italia, che veniva additata come desiderosa solo di frivole glorie, schiava delllo straniero ed inesperta delle arti guerresche o, a dir breve, un monumento cadente, abitato solo dall'eco; polvere del passato. In risposta ai versi ingiuriosi del Lemartine il N. compose le terzine di cui è parola. Egli fu tra i primi che avventò i suoi versi contro l'oltraggiatore d'Italia, avendoli scritti sin dal 1826;

Digitized by Google

quando cioè il risentimento degl' Italiani si accrebbe contro il medesimo Lamartine per la sua venuta a Firenze come Segretario d'ambasciata. Quindi il B. con questi versi precedette il Giusti di quindici anni, il quale scrisse: « *La terra dei morti* » nel 1841. Anzi il Giusti, credo, dovè averli letto e forse prese anche da essi l'ispirazione, trovandosi qualche lontano riscontro, come può vedersi da alcuni versi.

Borghi:

Alteramente sugli avelli trovi
Foscolo assiso; e mille voti al canto
Dello sdegnoso Niccolini rinnovi.
Oh! di bei segni decorate il santo
Petto di Romagnosi.

Giusti:

E tutto una moria
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
. . . .
Cos' era Romagnosi?
Un'ombra che pensava.

C'è dunque qualche punto di contatto, giacchè come il B., così anche il Giusti, agl'insulti del Lamartine opponeva alcuni nomi di Illustri italiani. Non puó però negarsi la grande superiorità dei versi del Giusti a quelli del Borghi, sia per la concisione, sia per la finissima satira che li rende oltremodo graditi. Però gli altri non sono punto dispregevoli: benchè diluiti e diffusi troppo,

Digitized by Google

hanno una certa originalità nei concetti e mostrano che nell'autore il sentimento di amor patrio non era affatto estinto, come può vedersi da alcune terzine che qui riporto:

Vedi che pesti siam, che siamo afflitti,
  Ma vivi ancor, nè tanto al Cielo in ira,
  Sicchè l'Itala pianta ombra non gitti.
Ivi tra i casti rami ancor s'aggira
  Vocal susurro; e il Latin Genio e il Greco,
  D'ogni parte ramingo, ivi sospira.

Belli riescono i seguenti versi nei quali evoca l'ombra del Byron.

O dell'Angelico Bardo alma preclara,
  Mai nemica non t'ebbe Italia bella,
  Nè in te fu seme di maligna gara.
Però da questo sasso invan t'appella
  Degenere cantor, che tiene per gioco
  Vibrar gli strali della tua favella.

Di genere puramente encomiastico sono le altre terzine che il P. dettò e recitò nel *terzo congresso degli scienziati italiani*, in esse celebra soltanto gli elogi del Suo *Signore* (il Granduca di Toscana) e quindi sono prive di ogni sentimento, ed in qualche punto anche oscure come questo.

O prence, o Grande, cui regal talento
  A diffidar non mena, e cui non fassi
  Rampogna il vero, e chi più sa, spavento,
Così regno è giustizia, e così vassi
  Crescendo in fama, ch'ove più si sferra
  Vinca l'invidia, e per età non passi.

In terza rima è scritto anche una cantica in sei canti, riportata in un volumetto di poesie (dal titolo « Poesie liberali di Berchet,

Digitized by Google

Borghi e Giusti con l'aggiunta dei canti del giorno. Seconda ed. Palermo dai tipi di F. Lao 1849). Al poeta « *dagli oltraggi affranto* » apparisce « *una donna celeste incoronata* » con lei libero e leggiero sale negli spazi celesti, dove sognando talora

. . . . . e boschi vede e fonti
E convalli e pendici ed antri ed archi,
Fioriti colli e prati e stagni e ponti.
Vede reggie di numi ed i monarchi,
Vede marmi e colossi e bronzi d'oro,
E colonne raggiar sotto gl' incarchi.

(Cant. I.°)

Vede effigiato guerrieri e personaggi illustri dei quali la celeste Guida, la sua Beatrice, non manca di far parola. E' tutto quanto l'evo antico e moderno che sfila dinanzi al poeta, ed attende il suo giudizio! La mania di scimmieggiare le cantiche del poema divino aveva invaso anche il Nostro!

Ottava Rima

I tre canti in ottova rima dettati per la morte di Enrichetta Ventimiglia sono sul tipo delle cantiche. Il poeta ci fa assistere alle solite visioni notturne, ci narra presso a poco le stesse cose, ci fa vedere insomma dei morti che conversano coi vivi, ci trasporta nel mondo degli spiriti. Un'aria di tristezza aleggia in tutti questi versi. Ancha qui scorgesi qualche reminiscenza dei Sepolcri del Foscolo e del Pindemonti. Infatti nel principio del primo canto, che egli in-

Digitized by Google

titola: « Il rammarico », descrivendo una delle notti che seguì alla morte della povera Enrichetta dice:

> E piove dal notturno astro d'amore
> Tanta mestizia che ne trema il core.

E il Pindemonti:

> E quando il più vicin astro su i campi
> La smorta sua luce notturna piove,
> Pur t'abbia il bosco; . . . .

Patetico anche riesce il principio del terzo canto che egli intitola « L'apoteosi »

> Ecco la tomba. Vien, vieni a fregiarla
> Delle prime ghirlande, o Giovinetta; ecc.

Bello questo pensiero, ma non nuovo: il Pindemonti invitava l'amico Foscolo a spargere rose e fiori sulla tomba di Elisa.

> Foscolo, vieni e di giacinti un nembo
> Meco spargi su lei . . . .

E nella stessa strofe del medesimo canto il Borghi segue:

> Ma su i fior d'ogni giogo e d'ogni valle
> La domestica rosa odoreralle.

E il Foscolo nei suoi Sepolcri:

> E di fiori odorata arbore amica
> Le ceneri di molli ombre consoli.

Il P. anche qui, come al solito, riesce in alcuni punti un po' oscuro, specie in alcune immagini; difetto questo che fa perdere il pregio agli altri suoi versi.

Digitized by Google

Come dal cespo in sen di latte o in vetro
Si trasmutano i fiori e più non sono;

cosa voglia dire il P. non si intende di leggieri: è un'accozzagiia di parole, non altro.

Anche oscuro riesce il costrutto grammaticale degli altri versi:

.... dall'odorato velo
Un volume traea la giovinetta,
Ove la saggia cui ritolse il cielo
Rivelava talor l'anima schietta; ecc.

(*Cant*, *1.°*)

Le stanze dettate per l'accademia funebre di *Maria Cristina* non mostrano nel P. una vera ed elevata fantasia e un profondo sentimento. Trovansi in esse quei pensieri e quelle parole che una simile circostanza poteva suggerire.

Ecco il principio:

Fine ai carmi dolenti. Ella dall'etra
Ne sorride amorosa e ne conforta:
Ruppe i siggilli della fredda pietra
La magnanima Donna, e non è morta;
E veglia i fati della sua Triquetra,
E alle belle de' forti opre l' esorta:
Chè là nei regni dell'eterno vero
D'ogni nebbia si purga occhio e pensiero.

Belle e non prive di sentimento, sono le stanze dettate per l' accademia funebre di Vincenzo Bellini. Forse la morte immatura del grande musicista siciliano, e per giunta in terra straniera, aveva commosso il cuore del nostro poeta. Ricorderó qualche stanza:

Digitized by Google

Deh fosse questa illusion d' amore,
Deh fosse a noi real com' ella è vana!
Ma tu sei spento; e non dolore
Ti dier sepolcro sulla terra estrana:
Riedi, riedi fra noi: la gleba e il fiore
Ti fien più cari dalla man Sicana,
E la fraterna squilla e la preghiera
Ti desterà fra cittadin la sera.

Questi versi furono giudicati bellissimi fra tutti gli altri, che in quella cacostanza si recitarono, anche da Antonino Amore, in un volume che pubblicò a Catania nel 1894 dal titolo «Vincenzo Bellini» *vita studi e ricerche.*

Cantate

La prima delle due cantate composte dal B., che fu pubblicata insieme con le altre poesie e che fu intitolata «La Nina» sembra che sia stata scritta in occasione di nascita. Gli uni e l'altra si mostrano pronti a combattere e a conservare il regno all'Augusto fanciullo. Si nota quindi qualche sentimento di amor patrio.

(Coro di guerrieri siciliani)

Mano al ferro: del guelfo predone
Minacciando ritorna il naviglio
Mano al ferro: la nostra regione
Nell' offesa, nei brandi si sta:
Questo suolo di sangue vermiglio
D' altro sangue cosperso sarà.

Anche la Nina si presenta piena di coraggio e di ardire:

Nell' amor della mia terra,
Generosi, anch' io mi desto:

Per voi l' inno della guerra
Generosi, anch' io sciorrò.

Più giù il coro sullo stesso tenore continua:

Farem per esso bruno
L' acciar nello straniero,
Gli serberem l' impero
Come Ruggier l' ordì.

Nella seconda cantata, inedita, dal titolo « La gara delle Muse » (scritta in occasione delle faustissime nozze degli Ill.mi Sig.ri Conte Francesco Poglicci di Castiglion Fiorentino e Marchesa Angiolina Albergotti di Arezzo) si scorge qualche ricordo di classicismo, appunto perchè sono indotti a parlare Apollo e le tre Muse Calliope, Crato e Clio. In essa i *recitativi* sono spesso interrotti da *ariette*, i versi poi hanno una certa originalità e non privi affatto di qualche armonia. E' Apollo che invita le Muse a cantare nella fausta ricorrenza di un matrimonio:

Nè ancor s'ode una cetra ? I vostri Carmi
Per quali eventi, Aonie Dee, serbate ?
. . . .
E tacite, e confuse
Dovrò soffrirvi, o Muse ? Ah ! non vorrei
Che sovra i gioghi ascrei
Se ingiuriose a si bel di taceste
Più risuonasse l' armonia celeste.
Vorrei fuggendo i Numi,
Nei boschi far ritorno,
E il vostro e il mio soggiorno
Per sempre abbandonar.
Mirar vorrei le belve
Vagar per queste selve,

Digitized by Google

E le chiar' onde e i fiumi
Schermendo intorbidar.

Il metro come vedesi è molto vario nell'uno e nell'altro.

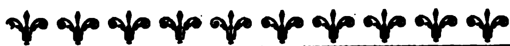
Una copia di questo manoscritto mi fu favorita dal Rettore del Collegio di Castiglian Fiorentino, Prof. A. Romano; e di ciò gli sono grato.

Qualcheduno mi ha fatto osservare che dal mio lavoro il povero Poeta ne esce abbastanza malconcio. Forse è vero. Però se io ne ho messo in chiaro i difetti, non ne ho nascosto i pregi: il mio giudizio è stato spassionato e sereno. Del resto a sua difesa si può sempre addurre il noto verso: *ubi multa nitent in carmine, pancis non ego offendar maculis.*

Mi piace finire questo modesto lavoro col riportare per intero l'inno a Maria Vergine, di cui ho già fatto parola.



Digitized by Google



A Maria Vergine



O dell'eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa;
Quando s'aperse un'anima
Senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
Del creator peniero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emisfero,
T'ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all'Angelo
Il verecondo assenso,
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.

Digitized by Google

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L'almo tuo sen lattavalo,
E la favella e il passo
Tu gl'insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.

Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il sonno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell'operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne,
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell'Impassibile
Ti risvegliasti, o Diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?

Però di te s'abbellano
L'are, le tombe, i riti;
Col volgo i re t'invocano,
T'invocano i Leviti;
Narran delùbri, e memori
Giorni la tua virtù.

Digitized by Google

Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S'arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l'invida
Campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
Nell'ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall'egro a cui si vòtano
I conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell'Empireo,
La stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
Di quest'esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell'immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.

Odilo. A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spegna in mar.

Digitized by Google

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l'ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella:
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'Itale contrade
Di securtà, di gloria
Ritorneranno i dì.

FINE

Digitized by Google

Con approvazione ecclesiastica

Digitized by Google



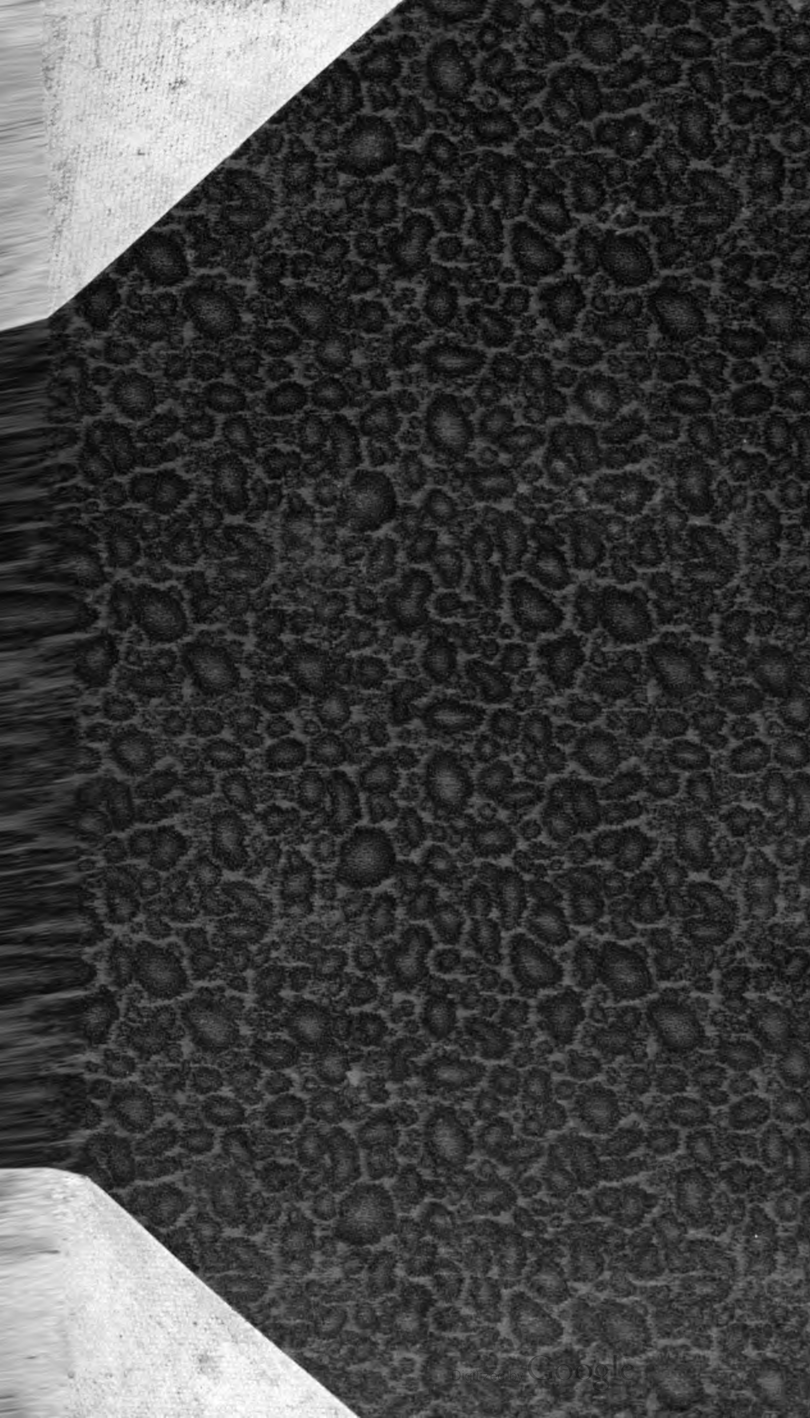
Digitized by Google

DO NOT CIRCULATE

Digitized by Google


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 1913

Digitized by Google


Digitized by Google